

Al processo per la strage di Milano sempre più serrata la battaglia contro l'istruttoria

Valpreda si rifiuta di stare al gioco

La prima viva reazione di un imputato finora silenzioso - Cinque carabinieri non lo tenevano fermo - Il rispetto della forma in pubblico, gli interrogatori massacranti, le notti senza riposo, la minaccia dell'ergastolo e l'isolamento nel chiuso delle stanze dove si compie l'istruttoria

Più di un giornale, commentando queste prime udienze, aveva parlato di un processo senza scosse, con avvocati che giocavano sugli arcoli dei codici, con imputati che non apparivano all'altezza del ruolo che per ricordare un celebre romanzo di Thornton Wilder...

Interrogato a Milano

Sottosanti altre 5 ore dal giudice

L'alibi del sosia di Valpreda - detto « Nino il fascista » - per la giornata del 12 dicembre 1969 ha suscitato numerosi dubbi



Nino Sottosanti, il sosia di Valpreda

Dalla nostra redazione

MILANO, 28. Dopo le oltre quattro ore di sabato oggi Antonio Sottosanti detto « Nino il fascista » è stato interrogato per altre cinque ore - dalle 9.30 alle 14.30 - dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, il magistrato che conduce l'inchiesta sulla morte di Pinelli...

certa importanza, giacché, come si ricorderà, il dott. Allegra, capo dell'ufficio politico della questura, ebbe a dire che l'assegno era stato riscosso prima di mezzogiorno, mentre Sottosanti ha sempre sostenuto di essersi recato in banca alle tre del pomeriggio, dopo aver lasciato Pinelli in un'automobile...

Un personaggio enigmatico

Perché, infatti, proprio il giorno della strage si recò in casa di Pinelli? Perché la polizia pur essendo al corrente dei suoi movimenti, fermò Pinelli ma lasciò a Sottosanti? Perché si ricordò di interrogarlo soltanto 26 giorni dopo e perché, per farlo, il dott. Allegra si spostò a Piazza Armerina anziché convocarlo a Milano? Vi è poi il passato tutt'altro che limpido del Sottosanti: i cinque anni trascorsi nella legione straniera, i suoi contatti con gli ambienti squadristici milanesi, l'ambiguo ingresso, dopo aver fornito spontaneamente un alibi al giovane Tito Pulcinella, negli ambienti anarchici. Fu così che conobbe Pinelli, fu così che riuscì a introdursi nella sua casa...

14 dicembre, quando prese il treno per ritornare a Piazza Armerina. Dubbi sull'esattezza dell'alibi sono stati sollevati da molti, compreso il giudice Amati (il magistrato che archiviò la prima inchiesta sulla morte di Pinelli) e certamente il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, nei due lunghi interrogatori, ha cercato di approfondire tutti i particolari, anche quelli di minore rilevanza. A noi, tuttavia, il Sottosanti non è apparso il personaggio scaltissimo e intelligentissimo che si è voluto fare apparire. Anche oggi, durante una pausa dell'interrogatorio il suo modo di atteggiarsi - irritato ma, in fondo, anche compiaciuto per tanta attenzione da parte del giudice - ha fatto confermare le nostre impressioni. Appariva, sì, visibilmente spaventato, ma si mostrava soprattutto arrabbiato con il collega che ha scritto che lui è claudicante (Sono pronto a sfidarlo su un percorso di 100 metri) e con il giudice che ha insistito sulla sua somiglianza con Valpreda. Sempre a proposito dell'inchiesta c'è da aggiungere che Rambaldi ha fatto sapere di avere terminato di costruire il manichino. Presumibilmente, quindi, l'esperimento giudiziario sarà effettuato nei prossimi giorni. Ibio Paolucci

del « continente nero », per finire nella meschinità di una specie di indagine poliziesca sul conto dell'avvocato Spazzali, autore nel dibattito del primo violentissimo attacco all'istruttoria. Una indagine poliziesca per appurare che Spazzali solo da pochi giorni è passato da procuratore ad avvocato, volendo con ciò dimostrare che è troppo giovane ed inesperto per potersi permettere di contestare le affermazioni di gente con i capelli bianchi o con lunga esperienza. Non si tratta tanto di una sorprendente affermazione di fede nell'anagrafe, per cui uno diventa tanto più bravo quanto più si allontana nel tempo il suo giorno di nascita, ma la conclusione che gli unici fedeli interpreti della legge sono ricorrevano nei gerontocomi; non si tratta di questo, che tutto sommato è anche un atteggiamento pateticamente comprensibile: è che il tentare di smontare le argomentazioni avversarie con argomenti di questo tipo, consente di misurare le dimensioni in cui il processo si muove. Una dimensione in cui non ci può attendere (e tutto sommato non si può neppure auspicare) che la battaglia si svolga secondo le norme del codice cavalleresco. Questa strada è stata rifiutata fin dal principio e non certo dagli imputati e dai loro difensori: ora gli appelli al « fair-play » sono solo comoda ipocrisia. Ascoltando questi discorsi, Valpreda - ormai calato - ha mormorato, ricordando i suoi trascorsi di ballerino: « Che sembra proprio di essere all'Ambra Jovinelli »; ma non c'è comicità.

Kino Marzullo



Valpreda è scattato: « Macché fair play » - grida - Ricordati lo stile degli interrogatori!

MACCHÉ FAIR PLAY

Ecco quali erano prima i metodi



Il pubblico ministero Vittorio Occorsio ieri in udienza

« Perché non avete usato lo stile anglosassone durante gli interrogatori? » è stato il grido di protesta di Valpreda. A che cosa alludeva? Stando alle risultanze nude e crude dell'istruttoria Valpreda fu interrogato ripetutamente con orari massacranti e molto spesso anche di notte. Questo risulta in modo inequivocabile dagli orari riportati sui verbali nei quali più di una volta l'orario di inizio del « colloquio » viene indicato fra le 3 o le 4 del mattino. Questo trattamento veniva riservato a Valpreda durante i 40 giorni nei quali egli veniva tenuto in completo isolamento nel carcere di Regina Coeli: in una stanza cioè di un metro e mezzo per due, senza finestre, ad eccezione di un piccolo portello dal quale entra l'aria, con la luce che brilla notte e giorno, senza contatti con l'esterno, con un quarto d'ora di « passeggiata » al giorno, sempre da solo. Ma Valpreda non si è riferito solo a se stesso. Come ha sottolineato il difensore, avvocato Calvi, il trattamento duro è stato riservato anche ai familiari dell'anarchico, in particolare alla zia Rachele Torri che aveva fornito l'alibi per il giorno della strage. La donna fu sottoposta a pressanti interrogatori fino alla incriminazione per falsa testimonianza visto che non ritraeva. Alla TV, nel resoconto di oggi, la reazione di Valpreda non è stata in alcun modo né spiegata, né commentata. E' apparsa l'esplosione di un pazzo che si è scagliato senza ragione contro il suo accusatore.

ANCHE IERI RIPROPOSTO IL MISTERO DELL'ORDIGNO INESPLOSO A MILANO

IL PM: « INNOCUA LA BOMBA ALLA COMMERCIALE »

Allora perché si affannarono a farla saltare?

La distruzione dell'esplosivo privò le indagini di elementi di primaria importanza - Un episodio parallelo all'attentato che provocò 16 vittime

A questo punto l'accusa nel processo Valpreda deve chiarire un particolare: la famosa bomba alla Comit di piazza della Scala a Milano, trovata inesplosa il pomeriggio della strage, era innescata o no; era pericolosa o no; poteva provocare morte e distruzione o no? Sono interrogativi che la opinione pubblica si è posta subito dopo aver appreso che l'ordigno era stato fatto esplodere nonostante i tecnici affermassero che poteva essere tranquillamente disinnescato. E non scorporiamo questa affermazione dal gran parte dell'opinione pubblica la distruzione dell'ordigno è stato un modo come un

altro per togliere dalla circolazione uno degli elementi più consistenti per arrivare agli artefici, ai mandanti della strage e agli esecutori. Nella drammatica udienza di ieri il Pubblico Ministero ha affermato a tutte lettere, per giustificare la competenza della magistratura romana sul processo, che la bomba alla Commerciale era inoffensiva. Si tratta di un discorso, dal punto di vista strettamente giuridico, complesso, che cercheremo di rendere in soldoni. Stando agli orari delle esplosioni avvenute il 12 dicembre 1969 a Roma e Milano l'ultima si è verificata nel

la capitale, alla Banca Nazionale del Lavoro. Quindi la competenza, dice l'accusa, è di Roma perché così prevede il codice per i reati continuati. Infatti la norma dice che il processo è competente il magistrato della città dove è avvenuto l'ultimo atto del reato. Ma l'ultima bomba rinvenuta è quella della Banca Commerciale e questo fatto rimetterebbe in discussione tutta la storia della competenza che dovrebbe tornare, sempre stando alla norma che contempla la continuazione di un reato, a Milano. Ma cosa dice il dottor Occorsio? Tutte le altre bombe, e cioè quella della Banca Na-

zionale del Lavoro e le due all'Altare della Patria a Roma, rientrano nel reato di strage continuata. L'altra, quella della Banca Commerciale di Milano, deve essere considerata a parte. Secondo l'accusa non era idonea a provocare morti e distruzione perché non era innescata e quindi innocua. Tanto che nel capo d'imputazione contro Valpreda si afferma che questa bomba deve essere contestata solo come « possesso e trasporto di esplosivo ». E di conseguenza, non rientrando nelle componenti della strage, non può far spostare la competenza a Milano. Ma il PM affermando que-

ste cose probabilmente non si è reso conto che si buttava la classica zappa sui piedi. Perché infatti se era innocua come dice il dottor Occorsio (il quale a dirsi di un giudice quanto sostenuto ha detto che fu sbalottata, maneggiata, battuta e non scoppio) fu fatta esplodere? Ufficialmente la giustificazione è che da un momento all'altro l'inespresso poteva mettersi in azione e far saltare in aria anche gli uomini che l'avevano presa in custodia. Ma allora non era inoffensiva?

Forse ce lo spiegherà il dottor Occorsio in aula: l'opinione pubblica è molto interessata a questo particolare. p. 9.

Le acrobazie d'un procuratore

Il processo per gli attentati di Milano e di Roma si è già capovolto. La difesa accusa, il P.M. si difende ed il presidente si aggrappa come un naufrago, al « fatto tecnico-giuridico »: tutto questo per una eccezione apparentemente formale, quella di incompetenza, ma che in realtà investe la base stessa del dibattimento e cioè l'istruttoria. Come si difende dunque il P.M., primo responsabile dell'istruttoria stessa? In primo luogo con un espediente che ci sembra assai lontano dallo « stile britannico » da lui stesso invocato e che in Italia chiamiamo « scariababile » Occorsio infatti ha detto in sostanza: ma perché ve lo prendete con me? Io non ho fatto altro che trasmettere gli atti al giudice istruttore Cuiullo, il quale è stato il vero « dominus » (regi, padrone, responsabile) dell'indagine. Troppa modestia davvero per un magistrato che il 22 dicembre '69 era a Milano, a sollecitare da quella Procura il trasferimento della competenza (avvenuto il giorno stesso) e che in seguito prese vivissima parte agli interrogatori ed agli accertamenti, come Valpreda gli ha poi così delicatamente ricordato. E il suo attivismo l'Occorsio l'ha prontamente confermato chiedendo la trasmissione degli atti al suo ufficio al fine di aprire un procedimento per oltraggio a magistrato in udienza: il reato comporta una pena da uno a quattro anni. Cosa significa? Se Valpreda verrà condannato alla stessa pena, questa condanna in più non ha significato; se verrà assolto, e poiché è prevedibile che per i motivi di cui sopra sarà assolto, un anno avrà già scontato la pena. Dopo di che parlare di « fair-play » diventa un vezzo del grato, oltretutto perché questo è un processo in cui non c'è spazio per la cerimoniosità; neppure quei monologisti del « savoir-faire » che sono i liberali riescono ad indulgervi. Qui dall'avvocato Biondi, vice segretario del P.L.I. all'avvocato Ascari, consigliere comunale, al giudice patrono Parte Civile, i rappresentanti di questo partito tutto belle maniere e tutto garanzie di legge, abbondano. Ma neppure loro hanno fatto a sfidare alle tensioni; non vi riescono neppure quando sollecitano pacatezza, quando sollecitano - come uno ha fatto - un dibattito aristocratico. Poi, dopo queste sollecitazioni anche loro spaziano tra le citazioni dotte e la malignità: così sbarrata da costringere persino il presidente Falco ad invitarli ad un atteggiamento meno sgradevole. Spazzano come si diceva da me Amicis e la sua piccola vedetta lombarda trasformata per l'occasione in un'ostinata scrutatrice di cavilli procedurali per poi, piombando in retoriche similitudini tra il cammino processuale e le esplorazioni ottocentesche nel cuore

ore. Dunque per la gente comune la parola strage ha un semplice quanto sanguinoso significato: l'uccisione di diverse persone. Per i giuristi la strage diventa un reato con molteplici ipotesi ed interpretazioni. Esemplificazioni appunto con l'attentato dinamitardo. Ci sono degli orligni esplosivi che scoppiano o non scoppiano in due diverse città: quando il reato di strage è perfetto e cioè compiuto? Qui cominciano i guai. Secondo gli uni, il reato è perfetto quando gli orligni vengono depositi o almeno avvistati, a prescindere dal fatto che esplodano o no. Secondo altri invece, occorre lo scoppio. Secondo altri ancora, ci vogliono almeno due morti. In tutti e tre i casi, la cronologia è determinante per stabilire il giudice competente in una città o nell'altra. L'incertezza permane come nel caso? E allora si cerca dove si è avvenuto il primo arresto, dove sia stato compiuto il primo atto, dove infine sia stata emessa la sentenza di rinvio a giudizio. E' chiaro che questa serie di criteri, come spesso avviene con le nostre leggi, non reca facilmente ad una soluzione pratica e nel caso in esame ha offerto una palestra agli esercizi dialettici del P.M. e di alcuni avvocati. Senonché una prima efficace risposta è venuta da una parte inaspettata: il primo patrono di Merlino. « La sciamo pur perdere che nel nostro Paese non è un fatto naturale che una Procura come quella milanese, con sedici morti in casa, trasmetta dopo tre giorni gli atti a Roma... Il grave è che quando faceva comodo portare il processo a Roma, si è scelta la tesi della strage compiuta con l'esplosione; poi, per

tenere il processo qui, si è adottata la tesi della strage compiuta con il collocamento degli ordigni; e alla fine, sempre allo stesso scopo, si è addirittura fatto scomparire uno dei tre episodi di strage, degradingolo ad un semplice trasporto di esplosivo... Ora non ci sembra né corretto né legittimo che un magistrato cambi continuamente di tesi, stracchiando in tutti i sensi le norme... Avete portato l'accusa come avete voluto, ebbene adesso noi non saremo più difensori ma accusatori... ». E il patrono di Borghese di rincalzo: « Noi pure affermiamo che, durante l'istruttoria, la legge è stata forzata nella procedura e nella sostanza. Un solo urgente drammatico interesse ci induce a non condividere l'eccezione di incompetenza. L'interesse ad uscire dal segreto dell'istruttoria alla pubblicità del dibattimento, ad essere giudicati sotto il controllo di tutti, ad individuare infine i veri assassini che l'istruttoria non ha neppure ricercati! ». Questa ricerca, che dev'esser rivolta non solo contro gli assassini, ma anche contro i loro complici, mandanti e ispiratori, dovunque essi si trovino magari nell'apparato dello Stato, questa ricerca, dicevamo, può costituire l'obiettivo unitario della difesa, al di là delle divergenze tattiche. E sarà anche una ricerca, un'azione politica poiché il massacro di piazza Fontana, la morte di Pinelli, non sono fatti di cronaca nera, normali episodi giudiziari, oggetti di esercitazione tecnico-formale, con buona pace del presidente Falco.

Ma il PM affermando que-

Gli scherzi del robot poliziotto

Per un momento il metal detector, quel poliziotto-robot che all'ingresso del tribunale dà una mano, e meglio una spina, ai poliziotti umani segnalando i possibili « armati », è sembrato diventare il protagonista della giornata. Mentre un ragazzino entrava nell'aula di giustizia, quello s'è messo a ronzare e a spulciare luci rosse che pareva impazzito. Che gli era successo? Quale mitra o quale bussola si nascondeva sotto l'attillatissimo vestito del ragazzo ormai segnalato come sospetto? Qualcuno di buon senso ha intuito che forse si trattava solo della cintura del parlamentare e infatti di borchie così metalliche e gigantesche, a reggere i cuoi della cintura, se ne erano viste poche da quando vanno di moda. E allora la prova è stata rifatta. Levati la cintura, ha detto al ragazzo, e vedremo se è solo quella. Nonostante le occhiate disperate - Ma come il reppo i pantaloni? Con le mani? Sì, con le mani carine - il ragazzo è stato defraudato della maxi cintura e, pentoloni alla mano, è uscito dal poliziotto-robot, stavolta senza troppo rumore. Ma qualcosa deve aver fatto anche i poliziotti umani. Per Giove, si sono detti, possibile che un robot ci frughi sempre? Che non si possa mai dire la nostra? Che se a lui va bene, quello passa e noi qui zitti? « Ehi ragazzo - hanno allora detto al blue jeans che già si allontanavano con di nuovo la cintura a reggere - Levati quel cappello lì. Era un cappello rosso, pericoloso almeno quanto la cintura ».